

I luoghi della memoria in Orazio

Francesco Saverio Lioi

All'Epistola di commiato del Liber (Epist. 1, 20), impaziente di scappar di casa e di andare di mano in mano, Orazio raccomanda di riferire a tutti gli uomini, al tramontar del sole, quando intorno al macstro si raccoglieranno con gli scolari anche ascoltatori di ogni età, amanti di poesia, che lui, di bassa statura, precocemente canuto, di colorito scuro, facile all'ira, ma facile anche a calmarsi, nato da padre liberto e di modeste condizioni sociali ed economiche, ha spiegato le ali più grandi del nido e che in pace e in guerra è piaciuto ai potenti.

È questa la *sphraghis* che il poeta appone alla sua opera che andrà per il mondo, fin nei paesi più lontani, fino a Utica o a Ilerda, dove servirà per insegnare a leggere ai bambini. Il poeta con sottile senso dell'umorismo scherza su se stesso e sulla sua opera, essendo consapevole, come solo i grandi poeti lo sono, che la sua poesia, in onta all'oblio e al silenzio del tempo, avrebbe varcato i confini del tempo e dello spazio, le frontiere delle culture e delle civiltà.

*Exegi monumentum aere perennius
quod non imber edax...
possit diruere aut innumerabilis
annorum series et fuga temporum.*

Non omnis moriar...

Dicar qua violens obstrepi Aufidus

Ho eretto un monumento più duraturo del bronzo
che la pioggia divoratrice
non potrà distruggere, né i secoli innumerevoli
e la corsa ineluttabile del tempo.

Si parlerà di me là dove l'Ofanto scorre vorticoso.

Non tutto morirò

Orazio è stato profeta di se stesso. Il monumento, costituito dalla sua poesia, è risultato più duraturo del bronzo; la pioggia divoratrice e il tempo che annienta il ricordo si sono rivelati impotenti. Orazio ha varcato i confini del tempo e dello spazio, è giunto fino a noi, *laude recens*, e là dove l'*Aufidus violens obstrepi* il poeta vive ancora e parla con la sua parola inimitabile, legata da quella *callida iunctura*, che rende nuova una parola nota e attuali precetti di vita vecchi quanto il mondo.

Dicar, si dirà di me, dice il poeta. E del poeta oggi si parla, perché la sua poesia è ancora fresca come petali di rosa appena sbocciata.

Di Orazio ha parlato infatti l'Associazione *Humanitas* con il volume "Conoscere Orazio", che vuole essere un omaggio della scuola lucana al suo poeta.

Ha parlato l'Università Lucana con il Convegno "Non omnis moriar", al quale sono intervenuti Italo Lana, Marcello Gigante, Paolo Fedeli e tanti altri insigni studiosi.

Ha parlato Venosa con le sue giornate venosine, che hanno visto la presenza del Presidente della

Repubblica. Queste tornate di studio hanno avuto una forte valenza culturale ed hanno proiettato Venosa e la Lucania tutta alla ribalta dell'interesse internazionale. Il messaggio poetico di Orazio, ma anche il latino, hanno dimostrato ancora una volta il loro peso nella cultura del mondo occidentale. Venosa e la cultura lucana, nel nome di Orazio, escono dall'isolamento al quale sono state costrette per secoli e si propongono come motivo di fusione fra uomini di diverse culture e di diverso sentire. Venosa ha dimostrato che dopo duemila anni Orazio è vivo ed è viva ancora la lingua del poeta, se è servita come mezzo di comunicazione a uomini lontani nello spazio e nell'idioma.

Ha parlato del suo poeta l'Alto Bradano, in un convegno celebrato nei paesi della memoria, nei paesi dell'infanzia del poeta: Acerenza, Forenza, Banzi.

I luoghi dell'infanzia ritornano con insistenza nell'opera del Venosino. Volentieri egli ricorda la violenza del fiume della sua terra nativa: l'Ofanto. Vive sono nella sua mente le limacciose piene del fiume appenninico, che vorticoso corre verso l'Adriatico, come vivo è il paesaggio appenninico nella descrizione del *Fons Bandusinus*, nome rievocativo di una località nelle vicinanze di Venosa. È stata la nostalgia della sua terra d'origine a suggerire ad Orazio il nome da dare al suo *fons sabinus*: *Bandusia* ha infatti il suffisso funzionale *usia* del tutto estraneo all'area sabino-latina, ma caratteristico della tipologia toponomastica appulo-lucana, come dimostrano *Venusia*, *Genusia*, *Canusium* ecc. L'Ode III, 13 al *Fons Bandusiae* presuppone il sacrificio, ed un sacrificio si celebra ad un *fons* di cui si godono i benefici, non ad un *fons* di cui, dopo anni, si ricorda solo il nome. Quel nome, quella fonte ricordavano forse al poeta episodi lieti della sua infanzia, ed Orazio la ricostruisce nella memoria attraverso il ricordo del nome dato al suo *fons in Sabinis*. Era anche questo un modo per sentirsi ancora figlio di quella Lucania bellicosa che egli ormai aveva lasciato per sempre.

Orazio stesso dice che nelle sue terre in Sabina aveva una fonte capace di dare nome a un ruscello, *fons etiam rivo dare nomen idoneus* (Epist. 16, 22), e d'altra parte l'acqua era ed è necessaria per dar vita a terreni, animali e uomini. La villa di Orazio aveva, quindi, una sorgente degna di dar nome a un ruscello, al Digenzia appunto, che qualche chilometro più a valle, versa le sue acque nell'Aniene. Il Digenzia, oggi Licenza, scorre da nord a sud ed attraversa il paesaggio descritto da Orazio in Epist. I, 16. Che non si tratta della solita descrizione di un *locus amoenus* è fin troppo facile rilevarlo: i luoghi descritti dal poeta conservano ancora oggi l'amenità di duemila anni fa. Nell'epistola il poeta non dà un nome alla sorgente, ma parla di essa come di una persona a lui cara e familiare, come di un elemento indispensabile al suo *fundus* e alla sua tranquillità di intellettuale, ma anche economica, che gli permetteva di vivere senza lavorare.

Hoc erat in votis, un fundus non ita magnus, ma abbastanza per vivere secondo il *modus in rebus* che era diventato la regola di vita del poeta. D'altra parte egli stesso aveva detto in Epodo I, 20, rivolto a Mecenate: *satis superque me benignitas tua / ditavit*.

Un *fundus* non era amabile, né desiderabile, se non aveva un *fons splendidior vitro*, dalle acque cristalline ed abbondanti, tali da soddisfare tutte le esigenze dell'azienda. L'acqua che scende chiacchierina dalla roccia, l'elce o il pioppo che cresce rigoglioso, un altare per libare agli dei, diremmo oggi, per consumare una colazione all'aria aperta, un tavolo in pietra non mancavano mai in un angolino appartato di un *fundus* di collina, situato fra valle e monte, come appunto era quello di Orazio.

Nell'antichità la natura si doveva presentare rigogliosa, incontaminata, piacevole ed invitante, se anche Lucrezio in un celebre passo del *De Rerum Natura* descrive una colazione sull'erba, all'ombra di alberi, presso un mormorante ruscello dalle acque limpide e tranquille. L'acqua in poesia è sempre trasparente e tersa. Narciso annega in acqua trasparente, fresca mormora la fontana di Saffo, circondata da meli; in Omero Ulisse e Eumeo giungono "al fonte murato, acque belle, dove i cittadini attinge-

vano - e intorno c'era un boschetto di pioppi, che si nutrono d'acqua, - tutto rotondo in giro; gelida scorreva l'acqua, da una alta roccia; un'ara là sopra era stata murata, - dove tutti compivano offerte i passanti". (Omero, Odissea, XVII, 205 ss. trad. Calzecchi Onesti).

È pur vero che a circa sei miglia da Venosa esisteva un *fons Bandusinus*, di cui è cenno in una Bolla di Papa Pasquale II del 1103. Ma come mai per 12 secoli si è conservato il nome per poi perdersi fino al punto da far nascere una *vexata quaestio* e molti paesi della zona si contendono la fonte? Non è forse lecito pensare ad una sorgente delle pendici del Vulture, una sorgente di acqua minerale, particolarmente limpida e leggera, come appunto Orazio voleva che fosse l'acqua, essendo il suo stomaco molto esigente? D'altra parte è noto quanta nostalgia e affetto Orazio nutrì per i luoghi dell'infanzia, per questo non è assurdo congetturare che alla sorgente di un podere finalmente tutto suo, quello in *Sabinis*, egli abbia dato il nome della fonte, alle cui limpide e salutari acque egli da fanciullo si dissetava. Potrebbe essere questo un ricordo dell'infanzia che affiora per criptomnesia nella memoria del poeta, il quale si è servito del *Fons Bandusinus* per creare una suggestiva immagine poetica e dare alla ninfa del suo *fons sabinus* un nome quasi esotico, misterioso, magico. Tale infatti doveva suonare alle orecchie dei suoi amici romani e di Mecenate etrusco il vocabolo osco *Bandusia*. "È una ninfa delle mie parti" - avrà detto Orazio, con tono vago. E il *fons*, *Horatio dicente*, diventò famoso nel Circolo di Mecenate, anche per quel nome misterioso ed insieme melodioso.

Che Orazio descriva qui un *fons* appenninico veramente esistente, è dimostrato dal fatto che, pur essendo la descrizione paesaggistica arcadica, essa esce dalla topica ellenistica del *locus amoenus* per il colore locale dei lecci, piante tipicamente appenniniche. Nelle descrizioni ellenistiche tipici erano pini, faggi, olmi. Anche in Odi, III, 23, 10 Orazio descrive un paesaggio tipicamente appenninico con querce e lecci dicendo: "Infatti destinata al sacrificio la vittima che pascola sull'innevato Algido tra querce e elci o cresca negli erbosi prati albanì, macchierà col sangue del suo capo la scure dei pontefici". In questo luogo dell'ode a Fidile ricorre il motivo oraziano del paesaggio appenninico e del sacrificio cruento di un animale. Ma mentre qui il paesaggio è ben ubicato, è del monte Algido, tra Preneste e il monte Albano, dove veniva allevato il bestiame appartenente ai collegi sacerdotali, il paesaggio del *Fons Bandusiae* è italico, ma non di questo o quel luogo in particolare. Tutte le fonti appenniniche sono circondate da elci, zampillano da rocce incavate, quando poi hanno avuto la fortuna di appartenere a poderi importanti, hanno avuto anche il sacrificio e forse il nome; se poi il *dominus* era un poeta, come Orazio, anche l'immortalità.

Nell'ode III, 13 sono fusi i motivi del paesaggio e del sacrificio, motivi questi tipici nella letteratura ellenistica. Teocrito in A.P. VI, 336 dice di offrire rose e timo alle Muse, alloro ad Apollo e un capro cornuto insanguinerà l'altare. L'acqua che sgorga dalla roccia sovrastata da alberi è cantata da Leonida Tarantino in A.P. VI, 334 e IX, 326; da Anite in A.P. IX, 313 ed inoltre da Teocrito in *Talisie* v. 361. Il Pasquali (*Orazio lirico*, p. 521 ss.) suppone che dalla poesia ellenistica Orazio abbia tratto lo spunto per la poesia alla fonte Bandusia. Non c'è dubbio che il Venosino da *poeta doctus* conosceva la poesia alessandrina fin troppo bene; ma l'esperienza letteraria di Orazio è sempre pervasa da quella personale e vissuta. Il paesaggio dolce e verdeggianti del suo podere in Sabina rifluisce di diritto nelle sue rielaborazioni letterarie. Esperienza letteraria, vita vissuta e rimembranza dei luoghi dell'infanzia sono tre momenti essenziali della poesia di Orazio. Poco importa se il *fons* si trovi in Sabina o nei pressi di Venosa: esso si trova ovunque, perché in ogni luogo la poesia oraziana scende nell'animo del lettore per donare momenti di piacere estetico fatto di immagini che difficilmente si dimenticano. E quelle acque chiacchierine, quegli alberi che ondeggiano al soffio del vento, l'agnello che invano si prepara a battaglie d'amore non si dimenticano con facilità.

L'ode III, 13 presuppone un sacrificio, *cras donaberis haedo*, domani avrai in dono un capretto. Orazio non programma un sacrificio per un *fons* lontano, vivo per lui solo nella memoria, e dal quale al suo fondo non derivava nessuna utilità. La festa dei *Fontanalia*, il sacrificio del capretto, la *familia* che avrebbe partecipato e avrebbe goduto del capretto alla brace, aveva bisogno di una fonte vera, godibile e fruibile. Tutto ciò è motivo per propendere per il *fons Sabinus* a cui il poeta dà un nome rievocativo di un *fons* della sua terra di origine, ammesso che esistesse un *fons* di tal nome in quel di Venosa! Certamente è la nostalgia della Lucania che fa dire al poeta in Sat. I, 5, 77

*Incipit ex illo montes Apulia notos
ostentare mihi...*

I monti suscitano in Orazio sempre il ricordo dell'infanzia, ridestano l'amore per quella terra bruciata dallo scirocco. Il *notos montes* è un riandare con la memoria a quei giorni dell'infanzia, quando forse, fanciullo, seguiva il padre di paese in paese per riscuotere le tasse. Quell'indulgere al nome dialettale del vento, *Atabulus*, non è altro che un omaggio affettuoso non solo ai luoghi, ma anche alla lingua dell'infanzia: così infatti a Venosa, e quindi in area appulo-lucana, era chiamato lo scirocco, il vento caldo e secco di SE. Il poeta, con un ritorno nel tempo, vede nella sua mente il profilo del Vulture dalle sette cime, di quel Vulture sui cui pendii egli, fanciullo *animosus*, si disperse dopo aver eluso la sorveglianza della nutrice Pullia.

*Me fabulosae Volture in Apulo
Nutricis extra limina Pulliae
Ludo fatigatumque somno*

Fronde nova puerum palumbes

*Texere, mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Aceruntiae
Saltusque Bantinos et arvum*

Pingue tenent humilis Forenti,

*Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis, ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto,*

Non sine dis animosus infans.

Quando ero fanciullo, dopo essere uscito dalla casa della mia nutrice Pullia, sul monte Vulture, mi addormentai stanco del giuoco e domato dal sonno, e le leggendarie colombe mi ricoprirono di nuove fronde. Meraviglia fu per la gente di Acerenza, appollaiata in alto come un nido, per Banzi contornata da boschi, e la pingue Forenta, giù nella valle, che io avessi dormito al sicuro dai morsi velenosi delle vipere e degli orsi, coperto sotto un mucchio di foglie di sacro alloro e di mirto, io, animoso fanciullo, non senza la protezione degli dei.

In questi versi di Ode II, 4, 9-20, la rimembranza della terra nativa riaffiora con abbandono sentimentale; in una luce di favoloso incantesimo emergono gli *oppidula* della Lucania selvosa, che dovevano essere impressi indelebilmente nella mente del poeta.

È fin troppo facile notare qui il *topos* letterario della salvezza accordata all'*animosus infans* da parte degli dei perché destinato a grandi cose e depositario di un grande dono: la poesia. Gli ingredienti ci sono tutti: la salvezza miracolosa su un monte; l'alloro sacro ad Apollo, dio della poesia; il mirto sacro a Venere, dea dell'amore, fonte di poesia. Il poeta non introduce il tradizionale Elicona o il Parnaso, ma il Vulture, non località greche, ma *oppidula* lucani, ugualmente favolosi e poetici.

La descrizione del paesaggio è nitida, chiara, da cartolina quasi. Acerenza in alto come un nido di aquile, ben salda sulla roccia; Banzi, circondata da plaghe boscoso; Forenza distesa nel fertile piano. È mirabile come il poeta, andato via a undici anni, abbia così vivi nella mente i contorni paesaggistici di luoghi non più a lui familiari. "Vi è qui, osserva il La Penna, una certa ricchezza di aggettivazione (*celsa, pingue, humilis*) che serve a nobilitare lo stile. In tutto questo episodio Orazio si compiace di trasfigurare miticamente un piccolo mondo a lui caro e vivo nella sua memoria". E lo stupore e la meraviglia incantano i villici della zona fino a Forenza, ad Acerenza, a Banzi: un bimbo sperduto sulle balze selvose del Vulture è scampato per miracolo a tutti i pericoli, agli orsi, alle vipere e chi sa a quanti altri animali! Al di là delle allusioni a Pindaro e agli altri poeti greci che si possono ricercare nell'ode, in questi versi vi è un ritorno alle origini. Ai nomi topici della letteratura greca Orazio ha sostituito nomi italici non solo, ma lucani, creando una nuova Arcadia pastorale e poetica: la Lucania. Il nuovo Parnaso è il Vulture, sede delle Muse italiche e quindi oraziane; le piante sacre alle muse sono tipiche dell'Appennino, i luoghi sono completamente nuovi per la poesia, e, proprio perché tali, sono pieni di fascino e di mistero.

Non è qui il caso di disquisire su quanta ironia c'è in questi versi. Orazio non riteneva che la poesia fosse dono delle Muse, ma sottilmente ironizzando sulle fole dei poeti greci, gareggia con loro, crea una toponomastica poetica italica e ritrae un paesaggio a lui ben noto. Egli dimostra così che non è necessario rifarsi ai soliti nomi greci per creare il mito poetico, ma bastano nomi poco noti. I suoi amici lettori romani del Circolo di Mecenate, leggendo questi nomi così ben incastonati in un paesaggio così nitido, avranno impresso nella loro mente come una sequenza filmica luoghi per essi favolosi, come le *fabulosae palumbes* che li abitavano. Orazio è stato *primus* anche nella creazione di un paesaggio poetico italico, al quale ha dato fascino e risonanza poetica.

- Oggi questi paesi lucani sono conosciutissimi agli amatori di Orazio, ma, quando Orazio scriveva questa ode, non erano così familiari ai lettori di Roma e di altre parti d'Italia"- così ha detto David West nel suo intervento al Convegno oraziano *Non omnis moriar*. Lo studioso inglese trova la risposta al perché questi *oppidula* sono stati incastonati come perle in un'ode di Orazio in un verso di un'altra ode *lucana - fies nobilium tu quoque fontium, me dicente* -. E questi *oppidula* son diventati famosi nel mondo perché Orazio si è ricordato di loro. Orazio, continua lo studioso, ha la tendenza a pensare al luogo di nascita con orgoglio ed amore, dimostrando orgoglio per la Lucania, sua terra natia, con un sentimento che commuove.

Alla poesia poco importa se l'episodio narrato in questi versi è frutto della fantasia del poeta o è la trasfigurazione poetica di una brutta avventura infantile. Quello che importa è rilevare che l'attaccamento del poeta alla sua terra d'origine gli ha suggerito di porre sul monte Vulture la sua consacrazione poetica, elevando così il mero episodio autobiografico costituito da una scappatella infantile a predestinazione divina. Il *topos* pertanto perde tutto quello che di letterario vi è in esso ed assume valore poetico personalizzato dal nome dei luoghi.



AVS D

TTO

D

ANTONIO DI CA...